

L'immane *ansia* da prima pagina

Ormai dovremmo averne preso atto, eppure desta ancora inevitabile stupore constatare la diffusa impreparazione dei mass-media quando si trovano a trattare argomenti legati

alla montagna, in particolare. Quando poi ci troviamo di fronte a fatti così tragici come nel caso del crollo nel ghiacciaio della Marmolada, la frenesia della notizia trova abbondanti messi di approssimazione. Il CAI ha già ampiamente espresso lo sgomento ed il dolore per le vittime causate dalla colata staccatasi lo scorso luglio, e la redazione di Montagnes Valdôtaines si unisce ovviamente al cordoglio del mondo della montagna. Però.

Si sono sentite e lette affermazioni che con un minimo di riflessione non sarebbero uscite, ed avremmo magari evitato la pleora di rettifiche e precisazioni che confermano come nel mondo dell'informazione si debba di base accettare solo che un fatto sia avvenuto e dubitare di tutti i risvolti (ed a volte anche la veridicità delle notizie si rivela fallace, guarda un po'!).



Becca de Lusenev, versante nord, 26 luglio 2022 (Photo aerea D.Marchesini)

«Gli alpinisti travolti si trovavano sul ghiacciaio a tarda ora, quando fa più caldo»: l'esperto glaciologo in seguito interpellato ha ricordato come i crolli avvengono anche durante la notte, dato che la sua

massa è sempre in movimento (se poi per settimane lo zero termico rimane a quote inusitate vorremmo capire come poteva fare grande differenza l'orario).

Ovviamente, i più hanno parlato di «*crollo dei seracchi*»: chissà se hanno controllato prima le immagini, e se qualcuno le ha capite, dato che un seracco è altra cosa rispetto a quella concavità originatasi in una forma priva di evidenti lesioni, in una estensione regolare, dove la penetrazione della troppa acqua di fusione non poteva certo essere rilevata in superficie.

Peccato invece per quell'affermazione che a volte fa capolino, di «*rivolgersi a chi conosce la zona, la via, l'ambiente, di prepararsi con attenzione*», e poi purtroppo si apprende che tra le vittime ci sono esperti che

continua a pagina 2 »

Le *parole* che non ho detto...

Dalla connotazione "istituzionale" dei compiti in capo al Gruppo Regionale CAI deriva il partecipare ad occasioni di rappresentanza per eventi che non contemplano il nostro impegno organizzativo. Quando veniamo informati di iniziative proposte da enti od organismi terzi, e quando la comunicazione è un chiaro invito ad intervenire, il Presidente regionale non sciupa l'opportunità per ricordare la più che secolare presenza del Club Alpino nel tessuto sociale della Vallée. Se nelle rassegne dei Film Festival estivi - a Cogne e nella Valtournenche - la nostra qualifica di partner e sostenitori presuppone anche l'immane salute alle qualificate platee, in altri frangenti può capitare che non ci sia l'occasione per intervento alcuno - vuoi per il tempo, per la presenza di più accreditati oratori, per distrazioni del maestro cerimoniere, per...

continua a pagina 2 »

Nelle pagine interne...

La prima *ascensione* della Est al M.Rosa

• pagina 3

Il ricordo per due amici *presidenti* di sezione

• pagina 7

La storia *aggiornata*, sezione di Gressoney

• pagina 8

Resoconto dal *Gran Paradiso* Film Festival

• pagina 12

» segue dalla prima pagina

L'immane *ansia*...

la salita l'hanno effettuata diverse volte, che tutti erano equipaggiati secondo la necessità, che era proprio quello l'itinerario giusto...

Per rimpolpare i resoconti ecco poi il raffronto esteso a tutto l'arco alpino ed alla dorsale appenninica, saltuariamente accomunati al territorio dell'Italia, e per quanto ci riguarda la delicata Val Ferret: «*Il Comune di Courmayeur ha disposto l'evacuazione per ieri notte di un'area...*». A noi risulta che la settimana prima fosse stato diramato un identico preavviso di allerta per situazioni temporalesche, che nessuno fuori dalla zona aveva ovviamente considerato, mentre dopo la tragedia, un probabile copia-incolla da altri episodi passati ha addirittura prefigurato l'evacuazione!

Chi scrive è stato contattato in quei giorni da un volenteroso cronista che aveva proposto al suo quotidiano nazionale un reportage sullo stato di salute dei ghiacciai valdostani, da mettere in relazione agli effetti dei cambiamenti climatici; ed indovinate un po' di quale voleva scrivere? Anche in detti frangenti, meglio tenere a mente le questioni dei nomi d'impatto e di maggiore spendibilità mediatica. Da parte nostra gli si è invece suggerito di volgere l'attenzione a zone anche meno conosciute ma proprio per questo più significative perché poco inflazionate, tipo il ghiacciaio di Tza de Tzan nella parte terminale della Valpelline, in comune di Bionaz. Sembrava interessato alla questione, ma pare che non gli abbiano accettato il progetto; magari si farà vivo in futuro per riprendere il discorso, e non vorremmo però in qualche altro frangente nefasto.

Ovviamente ci si mettono di buona lena anche lettori e auditori, e di colpo fioccano le disdette per l'intera Marmolada, come se fosse tutta la stessa cosa; che è indispensabile conoscere la situazione dei ghiacciai della Valtellina o della Valle d'Aosta, perché chissà che rischio mi aspetta anche se vado fino a Pont di Valsavarenche è là in fondo c'è (c'era...) il Grand Étret, no?

Oppure, quell'altro che si butta un po' sulla lezione morale a coloro che vogliono lucrare a tutti i costi, tengono aperte le attività in montagna, crolla tutto (tipo il Grand Pilier d'Angle al Monte Bianco, nel 1920) e attirano la gente per salire su vette pericolose! Una breve digressione: un rapporto dell'ISS ricorda che dal 2015 al 2019 in Italia sono morte per annegamento più di 1200 persone. Quindi, non possiamo che de-localizzare Rimini, abbandonare Albenga, recintare i fiumi, svuotare i laghi, bloccare la vendita di vasche da bagno...

Non poteva naturalmente mancare la domanda cardine che probabilmente è contemplata nella preparazione e nel contratto di ogni giornalista: «*Si poteva evitare la tragedia?*». Perché sembrerebbe una missione cardine trovare una responsabilità purchessia, magari anche solo di una qualche autorità che «*dovevano fermarli, impedirgli di salire*» (in base a quale analisi o motivazione?) Nell'immediatezza dell'evento il magistrato ha sì aperto un fascicolo sull'incidente, per chiuderlo però in breve tempo in quanto non si potevano ravvisare elementi di negligenza o dolo («*non era un ghiacciaio considerato a rischio*»)

Quello, almeno, sembrerebbe un capitolo chiuso, ma non ci si può per nulla tranquillizzare. Chiudiamo infatti con una perla ascoltata su Radio 3 RAI e proferita dal direttore di una testata giornalistica stampata e diffusa in una regione di montagna: «*Un fatto del genere non è prevedibile ma non si può nemmeno escludere*». E a fronte di simili affermazioni davvero il nostro discernimento è del tutto impotente.

PmReb

Le *parole che*...

- e di conseguenza i pensieri meditati e le parole scelte per enunciarli rimangono inespresse. Considerando che con tutta probabilità non si avrà più l'occasione per tornare su quegli argomenti, utilizziamo questo spazio per recuperare stralci degli interventi che si erano prefigurati.

Episodio I°: centenario del rifugio Vittorio Sella al Lauson di Cogne. «*Negli ultimi anni i rifugi, anche in Valle d'Aosta, sono aumentati di numero; ma, nate praticamente in contemporanea col CAI, queste strutture in quota avevano nella visione "romantica" della montagna la particolare attenzione nel favorire una frequentazione diffusa e relativamente "protetta" dell'ambiente alpino. Con la realizzazione di questo rifugio, la Sezione di Biella non aveva certo intenti commerciali che si sono poi rivelati la spinta per la proliferazione recente, quanto piuttosto fornire un punto di riferimento ai soci ed agli amanti della nostra Vallée. Per questa impostazione culturale e programmatica che permea da sempre il nostro sodalizio, forse sarebbe il caso di riservare una migliore attenzione ai rifugi CAI rispetto ad altre realtà; e citerei, a titolo di esempio, il Dalmazzi, il Boccalatte, anche la Capanna Aosta, "epiche" costruzioni*

che per le loro caratteristiche di vero avamposto in quota, lontani dai grandi numeri, nessuna impresa commerciale si sognerebbe di avviare.

Episodio II°: inaugurazione della palestra di arrampicata al Pyrubek di Issime. «*Senza alcun merito nostro, in qualche modo la vicenda alpinistica di questo slanciato monolito è iniziata col Club Alpino Italiano: la prima salita il 14 agosto del 1922 che ricordiamo con questa inaugurazione è stata effettuata da Giuseppe Abbiati e Giovanni Peano, soci all'epoca della SUCAI. Sono saliti loro, "villeggianti" in trasferta, perché forse i giovani di Issime mai avevano pensato di arrampicare su questa guglia che nel*



territorio aveva (ha?) connotazioni mitiche e mistiche? Oggi sembra quasi di poter leggere una sorta di profanazione, noi che ci avviciniamo distratti "solo" per seguirne le slanciate linee; però, se l'entità dimorante tra le pieghe rocciose nell'antichità ha propiziato la sorgente che bagna la piana a valle, magari la connotazione come moderna "palestra di ardimento" potrà essere incremento di frequentazione ed apprezzamento per Issime.

Episodio III°: e dire che era una presentazione CAI, con il comunicato stampa che anticipava l'intervento del Presidente regionale. Ma non c'è stato verso: nemmeno la citazione, figuriamoci il saluto, e di conseguenza inutile immaginare quattro parole sensate.

Altri Episodi sarebbero da riportare, epperò... In quei casi il CAI Regione Autonoma Valle d'Aosta non ha ottenuto considerazione, quasi che interessarsi di montagna da 156 anni e la rappresentanza superiore agli abitanti di 53 comuni valdostani siano dettagli del tutto marginali.

Piermauro Reboulaz

Le mythe du "*lieu sûr*"

Nous devons nous rendre à l'évidence qu'en montagne il y a bien peu de lieux sûrs. Et si le village, ou l'église, ou le mayen ont été construit à l'abri des avalanches, des crues, des éboulements, bien souvent les chemins pour y accéder peuvent être dangereux. Sans compter qu'on n'est jamais en sûreté contre les incendies, contre les tempêtes de vent, contre n'importe quel danger. Or la Vallée d'Aoste est une région montagneuse, et les plaines sont si limitées qu'elles ressentent tout de suite ce qui se passe en montagne. Les valdôtains d'autre fois étaient équipés pour lui faire face. Les villages n'avaient pas une grande extension qui offre trop de prise aux éléments en furie; si les ponts en bois étaient emportés lors d'une inondation, ils étaient tout de suite reconstruits. Les poutres et les planches de réserve étaient déjà préparées à une distance de sûreté, pour être promptement utilisées. Pas question de ponts en béton qui forment des digues et arrêtent les eaux!

Les exemples d'adaptation à la vie en montagne pourraient continuer, en passant par l'esprit de solidarité et d'entraide. Il faut ajouter que la foi les poussait à bâtir des chapelles et des oratoires à l'honneur des saints qui étaient censés de les protéger, et ces signes de dévotion surgissaient près des lieux dangereux. Sainte Barbe et Saint Roch, Saint Grat, Saint Joconde et Saint Ours étaient implorés pour leur protection contre le danger «*du feu, de l'eau, des avalanches, des chutes de pierres...*». Et encore saint Défendant, saint Bernard, saint Barthélemy et le panthéon des saints... Nous pouvons sourire de cette dévotion que côtoyait la superstition, mais quand même! «*Nous vivons dans un lieu à risque, c'est sûr! Ce qui nous provoque sans cesse à vérifier les raisons et le sens de notre vie. Mais la vie elle-même n'est-elle pas un risque? La preuve: c'est que personne ne va en sortir sans passer par la mort. Et il serait tellement dommage que la peur de mourir nous empêche de vivre au point de mourir d'ennui!*».

C'est le prieur de l'Hospice du Grand-Saint-Bernard qui a écrit ces mots, en commentant la mort d'une femme qui montait vers le col, victime d'une avalanche déclanchée par des skieurs hors-pistes.

Et que dire des alpinistes qui consciemment risquent leur vie pour escalader une montagne, franchir un passage difficile, réussir une performance? Faudra-t-il les "délocaliser", comme l'on propose pour les maisons bâties en un lieu soit-disant dangereux? Nous vivons tous, plus ou moins, dans un lieu à risque, nous risquons chaque jour notre vie dans le chaos des villes et des routes encombrées de voitures, la pollution des airs n'est pas meilleure qu'une inondation... Et alors, messieurs, laissez-nous tranquilles, laissez-nous courir des risques, plutôt que de mourir d'ennui sans le savoir!

(1a pubblicazione: MV 78, gennaio 2001)

Il Direttore

La EST del *Monte Rosa*, nel 1872 la prima ascensione



La parete EST del Monte Rosa negli anni '50 del Novecento (© archivio "Il Rosa")

Questo 2022 è un anno di grandi anniversari per chi ama le Alpi. L'ascensione alla Dufour, la più alta delle quattro vette del Monte Rosa, per il canalone Marinelli era il più classico itinerario alpinistico sulla Est. Era una grande scalata su ripidi pendii nevosi nell'immensità dell'unica parete himalayana delle Alpi. Uso l'imperfetto perché oggi, le mutate condizioni della montagna conseguenti i cambiamenti climatici, la rendono impraticabile in estate. La prima salita della Est per il canalone, centocinquanta anni fa, è opera di Ferdinando Imseng di Macugnaga che accompagnò tre inglesi con altre due guide: i fratelli William Martin e Richard Pendlebury con il pastore anglicano Charles Taylor, rientrando da una campagna alpinista sulle Alpi orientali, decidono di fare una puntata sul Rosa con in programma la traversata da Macugnaga a Zermatt attraverso il Vecchio Weissthör: un itinerario largamente collaudato, senza particolari difficoltà. Con loro c'è la guida Gabriel Spechtenhauser, detto Gaber, della valle tirolese dell'Oetz. All'hotel Monte Moro si aggrega anche il proprietario Giovanni Oberto che, oltre ad essere un eccellente albergatore, accompagna saltuariamente anche gli alpinisti sulle montagne di casa.

Mi ricorda l'amico Teresio Valsesia, il maggiore conoscitore della storia alpinistica del Monte Rosa: «*Alle 15.30 sono sulla vetta. È il 31 luglio 1872. La vista è abbastanza buona. Però Macugnaga è coperta dalle nuvole. Mezz'ora di sosta e un breve banchetto, poi si scende seguendo le tracce di una cordata salita in mattinata dal Riffel. Alle otto e mezza di sera tutti sono riuniti nell'albergo zeppo di gente, dove ordinammo tranquillamente la cena. Pensando di dormire sulla soglia dell'albergo con una coperta di lana. Invece ci venne annunciato che era stata preparata per noi la camera più bella, ossia il soggiorno, dove dormimmo senza sogni.*».

Imseng aveva 27 anni e di professione faceva il cacciatore di camosci e il minatore: dopo quell'ascensione, frutto del suo intuito e senso della montagna, diventò guida a tutti gli effetti e quattro anni dopo realizzò anche la prima ascensione della Nordend da Macugnaga. Imseng morì nove anni dopo nella tragedia Marinelli, e una targa lo ricorda nel cimitero di Chiesa Vecchia a Macugnaga: *bonne guide, honnête homme*. Quel piccolo cimitero, all'ombra maestosa del vecchio tiglio, racconta tanto del Monte Rosa: vi sono le lapidi delle grandi tragedie, il monumento ai caduti sulla montagna (con una graffa che lega le cordate), il monumento agli scrittori del GISM scomparsi. Una storia di uomini e monti, di sogni grandi e dolori profondi.

Paolo Crosa Lenz

2022: *i 70 anni* della sezione CAI di Verrès

Ogni anniversario può essere un'occasione di riflessioni, bilanci, ricordi, rammarichi, promesse, progetti, speranze. Michael Ende, nel suo libro *Momo scrisse: «Esiste un grande eppur quotidiano mistero. Tutti gli uomini ne partecipano, ma pochissimi si fermano a rifletterci. Quasi tutti si limitano a prenderlo come viene e non se ne meravigliano affatto. Questo mistero è il tempo. Esistono calendari ed orologi per misurarne, misure di ben poco significato, perché tutti sappiamo che talvolta un'unica ora ci può sembrare un'eternità, ed un'altra invece passa in un attimo... dipende da quel che viviamo in quell'ora. Perché il tempo è vita. E la vita dimora nel cuore».*

La sezione CAI di Verrès ha organizzato, grazie all'aiuto di molti soci, alcuni momenti di aggregazione per ricordare l'importante traguardo: 70 anni di attività sociale sempre intensa e vivace.

Sabato 14 maggio, presso l'imponente Gallery Brambilla a Verrès, Matteo Della Bordella ha presentato alcune delle sue notevoli imprese e avventure alpinistiche.

Sabato 25 giugno: un bel momento rivolto soprattutto ai giovani che hanno potuto provare l'arrampicata con la palestra mobile o esercitarsi con le biciclette in un facile percorso. Per ovvie ragioni, negli ultimi due anni non è stato possibile utilizzare la nostra palestra: speriamo di organizzare eventi simili il prima possibile.

Sabato 2 luglio: incontro delle Genti del Monte Rosa in Val d'Ayas. Durante la celebrazione della messa è stato ricordato il nostro presidente Ruggero Zanola recentemente scomparso. Al termine della funzione, il momento conviviale è stato decisamente apprezzato dai partecipanti che hanno gradito il nostro menù a base di: patate, cotechini, formaggi e ... vino.

Dal 25 giugno all'8 luglio, 40 commercianti di Verrès hanno esposto nelle vetrine dei loro negozi "attrezzi" tipici di chi frequenta la montagna e materiale fotografico relativo alle terre alte.

La sezione di Verrès continua ad impegnarsi per promuovere le attività del sodalizio ai soci e confida nella forza e nell'entusiasmo dei giovani e meno giovani per il proseguo delle iniziative.

P.S. Ringraziamo per la preziosa collaborazione: il Comune, la Protezione Civile ed i Commercianti di Verrès, Don Vincenzo Caccia, l'azienda agricola Bagnod, il negozio La Picca.

Marco Bertolino



L'alpinista Matteo della Bordella con il Direttivo della Sezione

Parco Nazionale G.Paradiso: *100 anni*

Il CAI Valle d'Aosta vuole contribuire alle celebrazioni per il primo secolo di vita del Parco che si estende su montagne valdostane e piemontesi, e che si chiama con tale nome dalla vetta principale, il Gran Paradiso, che si trova nel territorio sotto tutela.

Unico 4000 tutto italiano, il suo nome non fa riferimento a una concezione religiosa, ma deriva da una storpiatura del termine che in origine significava semplicemente "grande parete - grande montagna", così come il non lontano Gran San Pietro, sempre in Val di Cogne, o la Granta Parey in Val di Rhêmes.

Paradiso senz'altro per gli animali che vi sono protetti, non sempre per le persone che vi si trovano a vivere. Certamente lontane le tensioni e le incomprensioni che vi sono state in passato, tra l'amministrazione del Parco e quelle locali e le popolazioni, soprattutto agricoltori e proprietari.

Tutti sanno, o almeno possono saperlo, che il Parco è nato trasformando in un bene pubblico i territori di caccia riservati al re, di Sardegna prima e poi d'Italia.

Ci sono innumerevoli scritti che raccontano la regia passione per le trasferte venatorie, ma il più immediato e accattivante è il piccolo libro di Amé Gorret *Victor Emmanuel sur les Alpes*, Turin, Casanova 1879, ripubblicato nell'opera omnia a cura dell'Amministrazione Comunale di Valtournanche nel 1987. L'autore, il ben famoso "Ours de la Montagne", sottolinea lo scopo del suo lavoro: «dare un ritratto esatto e fedele di Vittorio Emanuele alpinista e cacciatore in Valle d'Aosta». Non gli interessano i meriti politici e altre cose del genere, ma i tratti del suo carattere, la sua semplicità, della sua attenzione per la gente dei luoghi, a Champorcher come a Cogne o a Valsavarenche. Il metodo di caccia del Re non era propriamente selettivo, ma per fortuna degli animali il periodo venatorio non si prolungava troppo. Dopo, nel resto dell'anno, c'era spazio per i bracconieri e per le guardie.

Rimangono, oltre a tanti aneddoti più o meno veri, più o meno ripetuti fedelmente, rimangono dicevo le strade reali (chiamiamole mulattiere...), e rimane soprattutto lo stambecco, senza dubbio l'animale iconico del Parco.

Il Direttore

Presidenti / 14

Albert Deffeyes, 1945 ∞ 1953

Nasce il 25 gennaio 1913, ad Aosta, dove muore improvvisamente il 22 marzo 1953. Si laurea in lettere e filosofia nel 1937, a Torino, e si dà quindi all'insegnamento nelle scuole magistrali. Insieme agli studi, coltiva la passione per la montagna, come tanti altri della sua età, come i fratelli Federico e Renato Chabod, Amilcare Crétier, Lino Binel. Sono soprattutto le montagne a sud di Aosta (gruppo dell'Emilius) e quelle della Valpelline il teatro delle sue performances, come avveniva per tanti alpinisti negli anni tra le due guerre. Nell'estate 1928, a quindici anni, con Basilio Olliotti e la sorella Gioconda, con Lea Marguerettaz e lo sconosciuto Virgilio Nourrissat compie delle prime ascensioni nel gruppo Bacs des Lacs in Valpelline; a 16 anni con Dino e Jean Charrey (precipitati poi sulla parete est dell'Emilius nel 1929 insieme a Cino Norat) compie la prima traversata delle tre punte del Trident de Faudery a Bionaz, la prima ascensione delle NO del Morion in Valpelline nel 1930, e ancora lo vediamo sulla Grivola nel 1936. Il 14 settembre 1942 con Luigi Carrel apre la direttissima al Pic Tindall sul Cervino. Accompagnatore della principessa Maria José al Cervino nel 1942, è ancora lui che l'accompagna al rientro in Italia attraverso il Gran San Bernardo i primi giorni di maggio 1945, dopo la Liberazione.

Soprannominato Josélie dai suoi amici, aveva aderito insieme a Chanoux, Caveri, Binel alla Jeune Vallée d'Aoste, fondata dall'abbé Trèves, e fu tra i fondatori dell'Union Valdôtaine il 13 settembre 1945; in quanto amico e discepolo di Chanoux propugna l'ideale federalista delle regioni per l'Europa intera. Presidente dell'Istituto Magistrale nel 1946, soprintendente agli Studi nel 1947, consigliere regionale e assessore al Turismo dal 1949. Aveva la montagna nell'anima: non solo le alte cime lo interessavano, ma

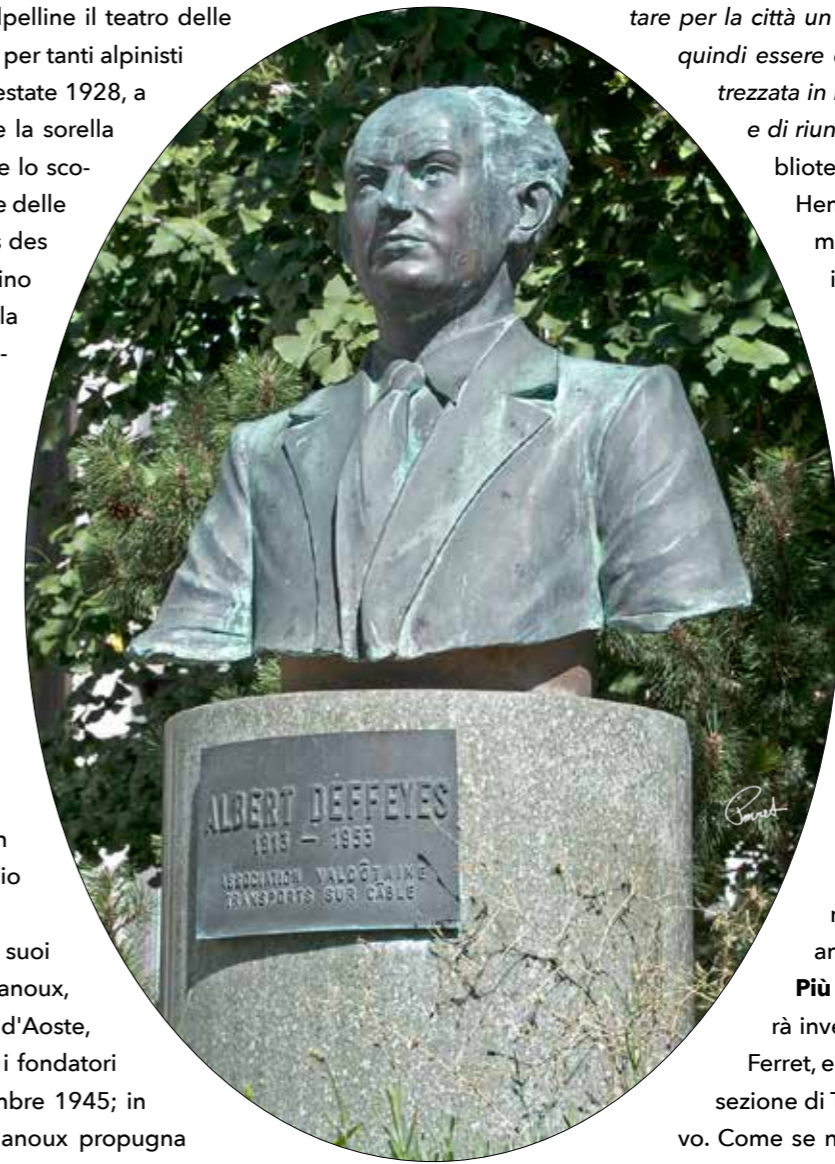
soprattutto la storia della montagna, la sua cultura, la sua gente, il paesaggio, l'architettura spontanea...

È eletto presidente della sezione Aosta del Club Alpino dall'Assemblea del 25 giugno 1945, con 108 voti (Toni Ortelli è vicepresidente con 96).

Nel verbale del Consiglio direttivo del 3 luglio si legge che la sezione di Aosta necessita di una sede conveniente: «Deve rappresentare per la città un centro di ritrovo e di attrazione: deve quindi essere decorosa, in posizione centrale ed attrezzata in modo da servire quale luogo di ritrovo e di riunione»; si discute del museo e della biblioteca: nel consiglio del 13 luglio l'Abbé Henry parroco di Valpelline viene riconfermato Presidente onorario della sezione; in quello del 18 luglio si vuole «veder risorgere nel seno del CAI un circolo di ritrovo». E infatti il 9 gennaio 1946 «l'amministrazione provinciale di Aosta ha deciso di concedere al CAI quale sua sede e con la promessa di farci un circolo cittadino, i locali del Palazzo Stati Generali». Sarà il circolo Augusta Praetoria, emanazione del CAI ma da esso indipendente, fornito di buvette e di biliardo, organizzatore di balli e di feste, anche per bambini. Ne parla diffusamente Gianni Torriente nel romanzo *Il tempo del Carré*, durerà una decina di anni, raccoglierà famiglie e giovani della città, darà parecchio filo da torcere dal punto di vista amministrativo...

Più importante, e pure problematica, sarà invece la gestione del rifugio Elena in val Ferret, e soprattutto la costruzione, insieme alla sezione di Torino, del rifugio/albergo Torino Nuovo. Come se non bastassero questi, si decide di acquistare dalla sezione di Torino il rifugio Santa Margherita al Ruitor, semidistrutto dalla guerra, che, ricostruito e ampliato, prenderà il nome di Albert Deffeyes nel 1964.

Il Direttore



Il Sentiero che *unisce* l'Italia

(e passa anche in Valle d'Aosta...)

20 novembre 2022

Giornata Nazionale di conoscenza e promozione del "Trekking più lungo del mondo"

Evento conclusivo presso il Municipio di Nus, ore 17:00

Cime
Bianche

La montagna piena di **rottami**

Sta avvenendo qualcosa di profondamente immorale. Si continua fare man-bassa del bene comune come se fosse inesauribile. L'acqua pubblica sta sparendo, ma la si pompa per innevare artificialmente le piste. D'estate ci si ostina a vendere lo sci da ghiacciaio, si trita il ghiaccio per consentire il dérapage a qualche fighettone. Con i soldi pubblici si aprono cantieri per costruire mega-impianti a quote a rischio, e poi, quando la neve non arriva, si chiedono altri soldi pubblici, invocando la calamità naturale. Tutto questo è da irresponsabili, lo spreco non può continuare». (Fausto De Stefani).

In Val Trompia i vecchi impianti di risalita verso Collio e il passo del Maniva sono ancora lì, fermi da vent'anni, arrugginiti e storti come arpioni nella gobba di una balena. Nessuno li toglie, perché costa troppo. Ma servono, almeno, a segnare la vecchia linea del fronte, la ritirata dell'inverno. Lo stesso in Valsassina o a Novezza sul Baldo, e in cento altri posti. Archeologia industriale. In Svizzera è proibito da anni costruire impianti sotto i 1800 metri. Da noi si fa finta di niente. Si progettano piste a quote ridicole e su pendenze ridicole. Sul Baldo, a Novessina, hanno costruito seggiovie che non funzionano nemmeno con la neve artificiale. Una dilapidazione inconcepibile di soldi di risorse. Non era meglio darli ai malgari quei soldi, per tenere in vita la montagna? Il Club Alpino dovrebbe gridare più forte contro queste storture. (Paolo Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli - Milano 2017, pag 112 e 113).



La vecchia fornace all'imbocco della Valtournenche, tra Saix-de-Vau e Champlong di Châtillon

Forse il Club Alpino non grida abbastanza forte, ma comunque grida, e scrive. Il Bidecalogo del CAI lo dice chiaramente al punto 4: Il CAI è di norma contrario alla realizzazione di nuove infrastrutture, nuovi impianti, o di ampliamento di quelli esistenti, in particolare nelle aree protette e nei siti di Natura 2000, dove deve essere assolutamente vietato ogni intervento in tal senso ed inoltre in ambiti altitudinali soggetti a condizioni climatiche che richiedono dispendio di risorse naturali ed energia per garantire l'innevamento artificiale. Nel suo intervento

ad Aosta per esprimere la contrarietà del CAI all'impianto di collegamento funiviario attraverso il vallone delle Cime Bianche in val d'Ayas, l'allora presidente generale Vincenzo Torti non ha usato mezzi termini. Ha anche annunciato che il CAI effettuerà un inventario degli impianti di risalita dismessi e mai rimossi nelle Alpi e negli Appennini: pare che siano più di trecento! Trecento cimieri di elefanti arrugginiti!...

Ma c'è ancora altro da aggiungere, che esprime il degrado della montagna: non sono solo baite alpeggi abbandonati, sono anche le case cantoniere sventrate e diroccate lungo le strade che portano al confine, come ad esempio la statale per il Piccolo San Bernardo, o quella del Moncenisio, e le tante caserme e casermette senza tetto che si guardano attraverso vani senza porte e finestre. Sarebbe ora di costruire ponti, dopo che i confini non sono più, per fortuna, militarizzati.

P.S. Anche il CAI potrebbe essere coinvolto in questa critica, perché ci sono sedimi e ruderi di bivacchi che, ormai quasi reperti archeologici, potrebbero suscitare l'interesse di qualcuno desideroso di perpetuare la memoria di un familiare o di un collega appassionato di montagna. Al posto di costruzioni avveniristiche, da "2001 Odissea nello spazio", si potrebbero recuperare, dando alla eventuale nuova costruzione il fascino della memoria, di come erano gli alpinisti di un tempo...

il Direttore

te in evidenza primi venti anni di attività della Fondazione Montagna Sicura.

(Un anniversario che avrebbe meritato ben altro risalto, ma lo abbiamo appreso anche noi dai mezzi d'informazione e di conseguenza registriamo solo che è avvenuto, ndr).

Direttore responsabile Reboulaz Ivano

Registrazione n° 2/77 presso il

Tribunale di Aosta, 19 febbraio 1977

Stampa Tipografia Testolin Bruno - Sarre

Grafica e impaginazione PmReb

Ruggero Zanola

OMAGGI



Ruggero Zanola portava sempre il sorriso sotto i baffi. Zio Gege, soprannome in famiglia, aveva sempre una battuta pronta. Era innamoratissimo della sua Neva, avevano festeggiato 40 anni di matrimonio giusto la scorsa estate, ed era sempre presente per la sua bambina, ormai grande, Valentina.

Gli piaceva stare in mezzo alla gente e vivere il suo paese, Verrès, e nel corso della sua vita lo ha saputo fare organizzando cose belle per tutti: è stato infatti nel Comitato del Carnevale storico di Verrès dal 1991 al 2018 e lo ha presieduto dal 2002 al 2015, mentre da 53 anni era socio del CAI Verrès e nel 2019 era stato eletto Presidente della Sezione.

Non era uno sportivo da grandi imprese, preferiva frequentare la montagna a passo lento gustandosi l'ambiente e la buona compagnia, concedendosi ogni tanto qualche sfrecciata sulle piste da sci di casa.

Ruggero era un uomo semplice, ben voluto da tutti, sempre pronto a dare una mano. Il genere di persona di cui il mondo avrebbe sempre più bisogno.

Ora, dopo un lungo periodo di malattia affrontato a testa alta, siamo certi che da dove si trova ci stia vegliando e supportando con il suo immancabile sorriso.

Simona Giovannini

Per anni si è dedicato all'escursionismo giovanile con l'intento di trasmettere ai giovani la passione per la montagna e raccogliendo fra loro sempre grande interesse e curiosità. Centinaia, se non migliaia le cime raggiunte che registrava accuratamente nei suoi taccuini, meta per meta, annotandone la quota e i compagni di salita, taccuini che orgogliosamente mostrava a chi andava a trovarlo. A fine dicembre aveva ricevuto dalle mani del presidente e del vice presidente della sezione, la targa di socio sessantennale, una vita per il CAI, per la montagna.

Dopo tante giornate passate assieme sui sentieri delle nostre montagne, ci mancherai, ma sarai comunque sempre con noi con il tuo grande umorismo e il tuo grande amore per la montagna. Grazie Presidente per il tempo che hai impiegato nell'insegnare a giovani e meno giovani a conoscere e ad apprezzare la montagna con le sue bellezze e la sua storia, fra aria limpida, silenzi preziosi e paesaggi infiniti.

Gionni Benso



Nel ricordo dei suoi ragazzi delle scuole medie di Châtillon, per i temuti compiti sui verbi francesi, ma soprattutto di coloro che come lui condividevano l'amore e la passione per la montagna.

Amava la montagna, la conosceva e il suo amore e la sua passione riusciva a trasmetterla a coloro che assieme a lui affrontavano le ascese ai monti della nostra regione e non solo. Un tassello importante, tassello da cui tutto ha avuto inizio. Nel 1962 durante la salita alla Capanna Margherita, il vecchio rifugio, quello ancora in pietra, un meteo non perfetto e un freddo intenso inducono la sua cordata a trovarvi riparo. Al momento di uscire, il custode presenta loro un conto assai salato segnalando che se fossero stati soci CAI la cifra sarebbe stata assai minore. Nasce in quel momento l'idea di dare vita al Gruppo soci CAI di Châtillon che si formerà inizialmente sotto il patrocinio della Sezione di Verrès.

La storia della Sezione di Châtillon è praticamente la sua storia. Gionni Benso è stato il promotore delle tante iniziative e proposte che hanno infine portato alla costituzione della sottosezione e, nel 1994, della Sezione CAI di Châtillon divenendone il primo e storico presidente. Dopo aver acquisito le competenze dell'escursionismo e dell'alpinismo, con il suo passo gentile e sempre gioviale, ha condotto tra i boschi e sulle vette tantissimi soci, e non solo, coinvolgendoli e intrattenendoli con le sue barzellette e i suoi racconti che rendevano meno arduo e più piacevole l'andare in montagna, così come le serate presso la sede della sezione.

i Soci ed il Direttivo di Châtillon

28 luglio

Le guide valdostane François Cazzanelli, Jerome Perruquet e Pietro Picco raggiungono la vetta del K2, una riuscita replica dopo l'ascensione realizzata 22 anni fa da Abele Blanc e Marco Camandona, che della recente spedizione è il coordinatore.

26 agosto

Il pilota di un elicottero in sorvolo sulla cresta sud-est del Mont Maudit segnala che il bivacco del CAAI Alberico-Borgna, posizionato nei pressi del Colle della Fourche, non esiste più: l'agglomerato irregolare di pietre che fungeva da base si è disgregato, trascinando a valle la struttura per centinaia di metri. Nessun alpinista è stato coinvolto, ma si registra la perdita di un pezzo di storia: la prima costruzione risale al 1935, il rifacimento ora distrutto al 1985. (Per la serie, la fretta nella notizia: qua e là si legge che "una frana staccatasi dal colle ha distrutto il bivacco" cosa impossibile perché non c'è nulla sopra di esso! Dalle immagini prima e dopo si evidenzia solo la mancanza della casetta e dei massi sui quali poggiava, cosa che il direttore del SA Palo Comune ha poi correttamente segnalato, ndr).

29 agosto

Un evento celebrativo presso la sede istituzionale di Villa Cameron a Courmayeur met-

1° agosto 1875: l'inaugurazione della *Stazione di Gressoney* - Sezione di Biella - del Club Alpino Italiano

La Sezione di Gressoney è lieta di presentare su queste pagine la ricerca realizzata da Michele Musso, storico e presidente dell'**Associazione Augusta** di Issime, ricerca che, basata su fonti più che attendibili, fa risalire al 1875 la fondazione, ad opera dei vicini biellesi, della nostra sezione, nata prima come stazione dipendente da Biella e ricostituita poi nel 1948 come sezione autonoma. Dopo aver festeggiato da poco i nostri primi settant'anni ci apprestiamo pertanto a celebrare in un futuro non poi così lontano i nostri centocinquanta anni di vita! Lasciamo dunque la penna all'autore, ringraziandolo per l'impegno profuso e per aver voluto condividere con tutti noi i risultati di quanto emerso dai suoi studi.

Nicola De La Pierre

[...] Col sentiero della Mologna Grande, veniva facilitato il passaggio più diretto non solamente verso Gressoney; ma anche e più specialmente verso Alagna, collegando così Biella ai due importanti centri alpinistici, ai quali allora non arrivavano le strade carreggiabili, costrutte più tardi. [...] La presenza del nostro illustre concittadino [Quintino Sella] chiamò sui nostri monti le personalità più spiccate del C. A. I. [...] E pubblicazioni e sentieri e indicatori di strade e rifugi e collezioni facevano col progresso del tempo sempre meglio conoscere il suolo biellese e i forestieri vi accorrevano ognor più numerosi, sì che dal 1875 all'80 la Sezione ebbe la soddisfazione di tenere a battesimo l'albergo Mologna a Piedicavallo, l'albergo della Cima Bo al ponte del Pinchiolo in Montasinaro, la capanna Linty sull'Hoheslicht (Monte Rosa), la propria stazione presso l'albergo del Monte Rosa a Gressoney St. Jean e l'Hotel Thedy alla Trinité. Più tardi la Sezione registrò con soddisfazione il progressivo sviluppo della industria ospitaliera nelle Valli Biellesi e in quella di Gressoney; ma non ebbe più da occuparsi delle naturali conseguenze dell'impulso dato e dell'incremento nel movimento dei viaggiatori³.

Il presidente della Sezione di Biella Carlo Ubertalli nell'assemblea del 29 aprile 1875 annunciò la costituzione della Stazione di Gressoney affermando: «Prendiamo così possesso di quella vallata che già ci appartiene come più vicina a Biella che a qualunque altra sede del Club e per gli abitanti che danno a Biella parecchi soci del Club Alpino Italiano». In quella occasione fu definitivamente fissata la sede all'Hôtel du Mont Rose gestito dal proprietario Sebastiano Linty⁴ membro del Club Alpino Italiano nonché sindaco di Gressoney-Saint-Jean che assunse la funzione di Segretario della Sezione.

Sul giornale L'alpinista del Giugno 1875 la Sezione di Biella dava la seguente comunicazione: «La Sezione di Biella comunica a tutti i soci del Club Alpino Italiano l'impianto d'una Stazione in Gressoney Saint-Jean nell'Hôtel du Monte Rose tenuto dal signor Linty, a partire dal 1° luglio

1875. Tutti i soci del Club Alpino Italiano mediante constatazione della loro qualità godranno dei seguenti vantaggi: Alloggio e vitto giornaliero a table d'hôte, lire 6 al giorno. Guide, lire 5 al giorno per le ascensioni delle montagne della vallata. Uso di una capanna in legno⁵ sul ghiacciaio del Lyskamm fornita d'una cucina a petrolio e di mobilio. Uso della sala della Stazione e della sua biblioteca⁶».

L'inaugurazione fu fissata per il 1° agosto con il seguente programma: **Venerdì 30 luglio. Convegno alla sera in Piedicavallo**, albergo della Mologna a mille metri sul mare.

Sabato 31 Id. (ore 4 ant.) **Ascensione al Colle della Mologna Grande**, (met. 2300). Refezione ai Piani del Loo. Discesa pel Vallone del Loo, a Gressoney S. Jean (ore 8 di cammino).

Domenica 1 agosto, (ore 10 ant.) **Inaugurazione della Stazione**. Pranzo alle 12. Passeggiata al Tschachtelaz (met. 1500) donde godesi di un bel panorama; mezz'ora di cammino.

Lunedì 2 id. Visita al **Ghiacciaio della Lys** (met. 2570), salendo dalla Morena laterale sinistra, discendendo dalla Morena destra.

Refezione alla nuova Capanna della Stazione. Il ghiacciaio non presenta alcuna difficoltà. Chi volesse servirsi di muli, questi possono avvicinarsi sino ai piedi della Morena. Alla sera ritorno a Gressoney (ore 8 di cammino).

Martedì 3 id. **Ascensione al Grauhaupt** (andata e ritorno 6 ore di cammino, nessuna difficoltà). Alla sera scioglimento del convegno⁷.

Riporto ora la cronaca dei cinque giorni per l'inaugurazione della Stazione CAI di Gressoney che fu pubblicata in tre parti sull'*Eco dell'industria*, in *Cronaca Alpina*, l'8, il 22 agosto, e il 12 settembre del 1875 a firma di Domenico Vallino:

Caro Presidente [Avv. Carlo Ubertalli]

Mi hai chiesto una memoria della nostra festa inaugurale a Gressoney perché tu non ci hai potuto tener dietro, assorto come eri dai tuoi arditi progetti sul Monte Rosa, ed ecco che te la

mando per mezzo del Giornale, affinché i consoci non intervenuti ne abbiano contezza e gli intervenuti ritornino con soddisfazione a ricordarsi della bella gita fatta assieme sui monti. Il programma chiedeva che gli Alpinisti arrivassero la sera del venerdì a Piedicavallo, e così avvenne per la maggior parte, essendo pochi altri venuti a Gressoney da Pont S. Martin, dal Colle di Carisey, e da quello di Valdobbia.

La partenza per la Mologna Grande ebbe luogo con una precisione straordinaria per una comitiva numerosa alle 4 antim. e questo era un primo successo ottenuto dall'allegria. Infatti, dato appena il segnale della sveglia alle tre, l'albergo risuonò di canti e di grida, di schiamazzo, fra cui emergeva sempre una voce bassa, fortissima, con intonazione giusta: Ramasse duubie!

La prima ora di cammino in ogni gita un po' lunga, mi è sempre parsa la più

noiosa. Si è ancora in regioni basse, l'oscurità non è ancora ben vinta sia nel cielo che ne' propri occhi, le gambe, i ginocchi hanno bisogno di riscaldarsi e, oltre all'esser noiosa, diventa addirittura fatale per tutta la giornata se si dimentica di camminar lemme, lemme.

Quando i primi raggi vennero indorare le cime che ci guardavano dall'alto, i motteggi, le grida, i canti, cominciarono a rallegrare la marcia, aperta dai più svelti, chiusa dai più gravi, i quali non pesavano meno di 85 e 88 chilogrammi.

A' due terzi della salita, dopo due ore e più, precisamente sopra l'Alpe Pianel, fu deciso di bere un sorso di vino accompagnato da un tozzo di pane; ma lo stomaco volle prepotentemente essere meglio soddisfatto e così senza badare alla decisione presa, fu fatta una sontuosa colazione. Il Peraldo di Piedicavallo, come la sera prima aveva imbandita una famosa cena, pagata a 3 lire metà di quanto valeva, così si era dimostrato conoscitore dell'appetito montanese e vi aveva provveduto bene.

Alle 8 si era sul Colle, e alcuni parlarono di salire la punta dei tre Vescovi. Si proseguì invece verso il Colle di Loozoney, donde si fece una diversione a destra per visitare il colle del Loo, verso la Val di Sorba, mentre le provviste commestibili erano dirette agli alpi di Ober Loo.

I piani di Loo, il Colle dello stesso nome, ove incontrammo molte pecore guidate da due pastori di Tavigliano, le creste e le bocchette della Gronda, dell'Arteurt, del Macagno, i racconti di caccia ai camosci del sindaco e non cavaliere Crolle⁸, saranno sicuramente ricordati con molta compiacenza dai consoci.

Il Vallone del Loo per cui si discende a Gressoney è svizzero in tutta la bellezza, la freschezza, e l'originalità di quest'epiteto. Larghi pascoli in dolce declivio, succedentisi a piani, a piani; numerosi greggi di mucche dai larghi collari e dalle enormi campane; bei casolari ove l'abete ed il pino sono abbondantemente sprecati; gente graziosa che vi offre a buon mercato i prodotti della pastorizia; più sotto magnifici boschi di larice rosso e di abete comune, ove incontransi annosi esemplari e sveltissime aste da costruzione, e poi il torrente in cui, non un filo, ma un profluvio di acqua scorre, scende, rimbalza, gorgheggia spumante e limpida, ecco questo pezzo di Svizzera a mezza giornata da Biella, tanto Svizzera e tanto comoda che vi è parlato lo Swisssdutch e vi è inteso il piemontese. La discesa precipitosa rompe alquanto le gambe. Arrivando a Lomatta, che resta già sul thalweg, si incontrano alcune fornaci di calcare, da cui le casine de' valligiani traggono quella imbiancatura sempre mantenuta fresca e pulita.

Eccoci a Gressoney, all'albergo del Monte Rosa, ove ti incontrammo, intento a far scrivere sulla porta Club Alpino Italiano, stazione della Sezio-



Sebastiano Linty (prop. Stefano Stochino)



Hôtel du Mont Rose a Gressoney-Saint-Jean. Foto di Domenico Vallino 1880 ca. (prop. Fondazione Sella onlus, Biella)

cco questo pezzo di Svizzera a mezza giornata da Biella, tanto Svizzera e tanto comoda che vi è parlato lo Swisssdutch e vi è inteso il piemontese¹».

Così scriveva Domenico Vallino² sull'*Eco dell'industria*: gazzetta biellese l'8 agosto 1875, nella rubrica da lui curata *Cronaca Alpina*. La frase è estrapolata dalla cronaca degli eventi che ebbero inizio nella giornata di sabato 31 luglio di quell'anno e durarono fino a martedì 3 agosto, quando una folta delegazione del C.A.I. di Biella, partita da Biella, salì a Gressoney attraverso il colle della Mologna Grande, 2.364 m s.l.m., per inaugurare il giorno seguente a Gressoney-Saint-Jean, presente il presidente della Sezione l'avv. Carlo Ubertalli, la Stazione della Sezione di Biella del Club Alpino Italiano all'Hôtel du Mont Rose.

Il programma prevedeva che gli Alpinisti, partiti da Biella, arrivassero la sera del venerdì a Piedicavallo in Val d'Andorno (oggi Valle Cervo), ultimo paese alla testata della valle, per poi il mattino seguente alle 4 a.m. partire per Gressoney e giungervi passando per il Vallone di Loo, e così avvenne per la maggior parte. Altri invece erano saliti a Gressoney da Pont-Saint-Martin, dal Colle di Carisey, che dalla Valle Elvo (valle biellese) porta a Fontainemore in Valle del Lys, e da quello di Valdobbia provenendo dalla Valsesia.

L'idea di creare una stazione a Gressoney per collegare alpinisticamente il biellese con la Valle del Lys e la Valsesia fu oggetto di discussione già a partire dal 1873 anno di fondazione del Club a Biella. Vallino scrisse sul volume pubblicato nel 1898 per i venticinque anni del CAI di Biella: «Nell'anno medesimo della fondazione del Club a Biella, un comitato di soci (Bracco, Corona, Della Marmora, Pozzo, G. M. Prario e D. Vallino) pubblicava una guida per gite ed escursioni nel Biellese, la quale rivelava molte cose attinenti al territorio e pure mal note od affatto sconosciute alla grande maggioranza degli stessi Biellesi. In quella guida fu emessa la prima idea di anettere alpinisticamente Gressoney a Biella, idea che si esplicò subito colle miglione al sentiero della Mologna Piccola, cominciate l'anno susseguente 1874, quindi colla costruzione delle due strade mulattiere della Mologna stessa e della Vecchia. Il Congresso internazionale del 1877 a Gressoney consacrava ufficialmente l'annessione, assumendo a segretario, secondo l'uso invalso, il segretario della Sezione locale.

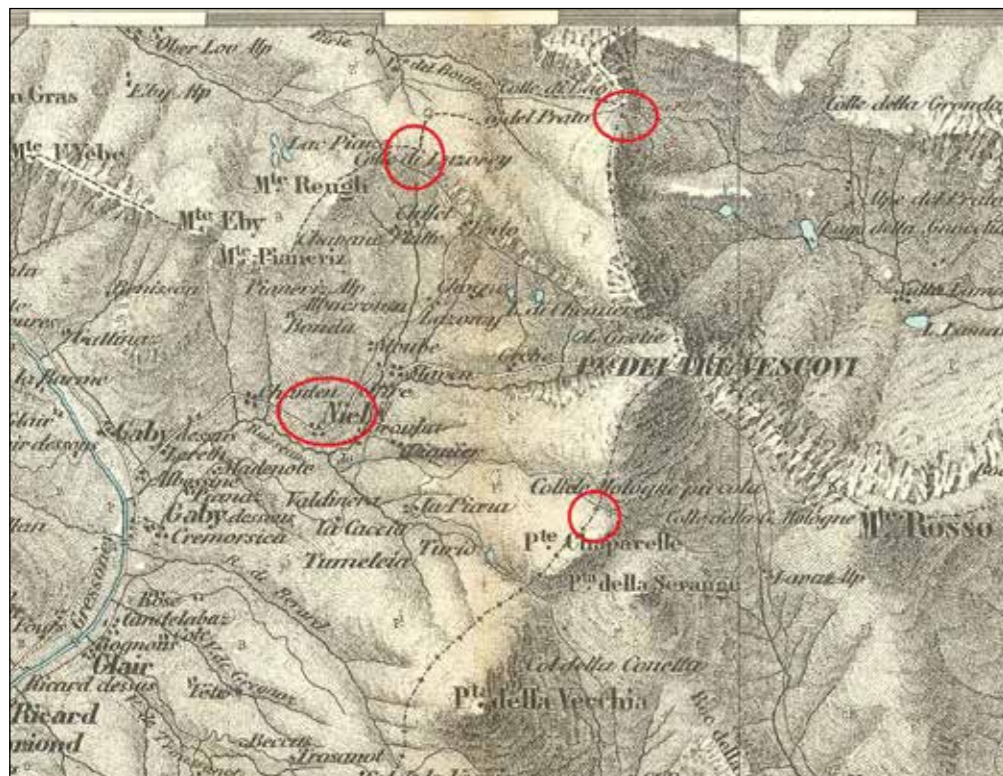
1° agosto 1875: l'inaugurazione della *Stazione*...

ne di Biella. Ti rammento solo le modeste ma pulite camere, la vasta sala da pranzo, la servizievole Mademoiselle Cécile, il largo cuoco ed il lungo Linty, proprietario dell'albergo, sindaco di Gressoney e nostro bravo consocio. Ho osservato in quella sera che coloro, i quali avevano dimostrata maggiore stanchezza, si fermarono più a lungo nella sala a giuocare ed a chiacchierare. Era quello un eccesso di eccitamento, prodotto dall'esercizio muscolare delle gambe, dall'allegria compagnia, o dall'aria fina dei ghiacciai, i quali ci guardavano attraverso i vetri delle finestre coi loro pallidi e candidi occhi?

Quando mi svegliai la domane il sole arrossava leggermente la punta del Lyskamm, che alcune nebbie leggere, leggere staccavano dalla base e facevano parer più alta. Credo che un medesimo sentimento dovesse a quella vista far battere i cuori degli alpinisti raccolti a festa in quel giorno: Viva la montagna, evviva il Club Alpino. Non ti è parso in quel mattino, alla vista di un cielo sì splendido, di una luce sì trasparente di diventarti stesso più diafano, di esser trasportato leggermente di vetta, in vetta, ove i tuoi sguardi si alzavano con compiacenza? Riporto questa impressione mia particolare perché mi è parso vederla scolpita sul volto di tutti. Bisogna anche dire che nessuno degli astanti negava la sublimità degli immensi spettacoli alpini. Alle nove abbracciammo gli amici alpinisti prof. cav. dottore F. L. Gabba, conte G. Franchetti, e conte G. Greppi. Essi avevano fatto il giorno innanzi l'ardita ascensione del Corno Bianco, s'eran fermati la notte all'ospizio di Valdobbia, donde scendevano per prender parte alla nostra festa. La Sezione di Milano non poteva esser meglio rappresentata. Ai tre colleghi un saluto a nome di tutti quei di Biella! Il ricordo del pranzo ufficiale deve esser grato specialmente a te che facevi una superba figura fra il Gabba e l'abbé Gorret: fra la scienza sotto forme gentili e lo studio pratico delle alpi sotto forme erculee. L'abbé Aimé Gorret, o meglio l'abbé, come era chiamato semplicemente, è il vero figlio naturale della montagna. Con ciò non intendo portar pregiudizio ai diritti dei suoi genitori, ma voglio alludere ai suoi modi franchi, alla sua parola schietta, alla sua forza prodigiosa, al suo tronco colossale, alla sua andatura montanina, a' suoi occhi d'aquila, al colorito bruno del suo viso, bruciato dall'aria e dal sole riflesso dai ghiacciai. Un'augusto personaggio lo chiama a Cogne: le gros diable, egli firma qualche volta i suoi scritti l'ours de la montagne.

Piacque immensamente il suo discorsetto ai dolci e fece ridere quando paragonò i valligiani d'Aosta a quell'individuo che ritornando da Parigi rispose a coloro che gli chiedevano l'impressione ricevuta dalla grande città: Les hautes maisons m'ont empêché de voir la ville. E così spiegasi, disse egli, l'apatia degli abitanti delle valli per le bellezze della natura alpestre; l'abitudine la comodità di vederle loro impediscono di ricercarle con passione, di osservarle con quell'interesse che meritano». (1 - continua nel prossimo numero)

Michele Musso



Foglio 31: Biella della Gran Carta degli Stati Sardi in terraferma divisa in 91 fogli alla scala di 1:50.000, stralcio relativo all'abitato di Gaby. I rilevamenti della carta sono iniziati nel 1852, il Foglio 31: Biella è stato pubblicato da Artaria dopo il 1875, Milano (540x700) (In calce alla carta: Riconosciuto sul terreno nel 1874-75, nei corsi d'acqua principali e per le strade rotabili a fondo artificiale). (Arch. Laura e Giorgio Aliprandi).

Nello stralcio sono messi in evidenza il villaggio di Niel, il colle della Mologna Piccola, il colle di Lazoney e il Colle di Loo. Nel foglio 31 c'è uno sbaglio, è indicata una mulattiera oltre il colle della Mologna Grande, in realtà è la mulattiera quella che parte dalla Mologna Piccola. L'errore fu già segnalato nella Guida per gite alpine nel Biellese e indicazioni sulle industrie del circondario, Biella, Amosso, 1882, a pag. 115: Dietro il Colle della Mologna Grande, non esiste il sentiero indicato subito a sinistra sulla antica carta topografica dello Stato Maggiore; bisogna raggiungere il primo casolare [alpeggio di Greckji] nel Vallone erboso declinante a sinistra. Un sentiero di qui scende a Niel, villaggio abitato tutto l'anno.

¹ D. Vallino, *Cronaca Alpina*, Dall'ospizio di S. Giovanni d'Andorno, addì 5 agosto 1875, in *L'Eco dell'industria: gazzetta biellese*. Anno XII, n. 32, 8 agosto 1875. La cronaca di quei cinque giorni, per l'inaugurazione della Stazione CAI di Gressoney, fu pubblicata in tre parti sull'*Eco dell'industria*, in *Cronaca Alpina*, l'8, il 22 agosto, e il 12 settembre del 1875 a firma di Domenico Vallino.

² Domenico Vallino (1842-1913), nacque a Bra, si trasferì nel 1870 a Biella come ricevitore del Regio

Lotto, fu il primo segretario della Sezione del C.A.I. di Biella nel 1872, fu poi presidente dal 1894 al 1899. Fu anche sindaco di Biella dal 1898 al 1901, e grande amico di Vittorio Sella con il quale pubblicò nel 1890 "Mont Rosa e Gressoney".

³ Domenico Vallino, *Il Club Alpino Italiano a Biella, in Il Biellese: pagine raccolte e pubblicate dalla sezione di Biella del Club Alpino Italiano in occasione del 30. Congresso Nazionale in Biella*. Stabilimento tipografico e di fotoincisione Vittorio Turati, Milano 1898, p. 267-277.

⁴ Sebastiano Linty (1830-1898) fu sindaco di Gressoney-Saint-Jean dal 1862 al 1869; e dal 1872 al 1892.

⁵ La capanna Linty, edificata nella primavera del 1875.

⁶ *L'alpinista*, Giugno 1875, anno II n.6, pag. 75.

⁷ *L'Eco dell'industria: gazzetta biellese* - Anno XII - Domenica, 18 luglio 1875 - n.29.

⁸ Sindaco di Mosso Santa Maria (*L'Eco dell'industria*, Anno II, Domenica 10 novembre 1872, n.58).

Il suolo *poligonale* sulla Piata di Lazin

Il 25 Aprile 2011 sono andato con due amici al Lago Lazin, ed è da alcuni anni che intendevo raggiungere la vetta della Piata di Lazin.

Il nome del monte è decisamente indicativo: la vetta è un ampio pianoro, della serie: chissà perché si chiama così.

Cercando su internet le relazioni che descrivessero l'escursione ho trovato una presentazione geologica che ha accresciuto i motivi, meramente personali, che mi spingevano verso questo plateau. La pubblicazione curata dal PNGP dal titolo "Valle Soana - I cerchi di pietra della Piata di Lazin" redatta da Roberto Bertoglio, Gianluca Filippa, Roberto Francesconi, Michele Freppaz e Stéfanie Letey descrive in poche pagine corredate da diverse fotografie il fenomeno del suolo poligonale (terreno figurato o terreno strutturato, in inglese *patterned ground*), i rilevamenti sono stati effettuati il 06 Agosto 2003.



Il plateau sommitale della Piata di Lazin

Brevemente, il suolo poligonale è il frutto dell'alternanza del congelamento e dello scongelamento del suolo, e questa tipologia di terreno può avere diverse forme: strisce, poligoni, cerchi, gradoni o terrazzini. Sulla vetta della Piata di Lazin sono presenti più di 200 cerchi il cui diametro varia dai 0,5 ai 5 metri e l'altezza dei rispettivi bordi è compresa tra i 6 e i 12 centimetri.

Dopo aver coinvolto un amico per l'escursione non restava che mettersi in cammino. Nelle foto a corredo, scattate il 09 Agosto 2019, si possono osservare i cerchi presenti sulla vetta, che è un ampio pianoro pietroso.



Uno dei cerchi più grandi del gran nuemro di esemplari

Di seguito, alcune informazioni escursionistiche per raggiungere la Piata di Lazin situata in Valle Soana, all'interno del Parco Nazionale Gran Paradiso.

Partenza: Lasinetto (1.016 metri)

Arrivo: Piata Lasin (3.083 metri)

Dislivello: m 2.067 (in diversi punti si perde quota, considerarne 2.200)
Tempo di salita: 6 ore, di buon passo (per la discesa, 4-5 ore).

Sentiero: seguire bollatura bianco/rossa fino alla Bocchetta Fioria (m 2.424), dalla Bocchetta alla vetta non c'è sentiero e non c'è bollatura. Attenzione: dal casotto del Parco (m 2.260) fino alla Bocchetta è presente una copiosa bollatura, ma il sentiero scompare (se non vedete un bollo bianco/rosso entro 30 metri dalla vostra posizione, siete nel posto sbagliato).

Difficoltà: EE, sviluppo considerevole, non ci sono tratti esposti o aerei, il sentiero è sconnesso bisogna guardare dove si mettono i piedi. Ultimo tratto dalla Bocchetta di Fioria alla vetta: non ci sono bolli, non c'è sentiero, salire in mezzo alle poco ripide placche di roccia, si giunge ad un ampio crinale, arrivati alla stabile pietraia salire tenendosi un po' sulla sinistra. Dalla Bocchetta considerare un azimut tra i 325 e i 330° per arrivare in vetta.

Marco Bertolino
Marco Brunetto Bel

Una guerra per l'*acqua*?

Un'estate molto calda, oltre la norma, quasi priva di piogge, e dopo un inverno quasi privo di neve. Che cosa rimarrà dei nostri ghiacciai, che sono in ritirata da decine di anni? Scriveva l'abbé Henry nel n° 21 della *Société de la Flore Valdôtaine*, 1932, a proposito di "Glaciers du Valpelline en 1932": «*En résumé, tous les glaciers examinés, sans exception aucune, sont en diminution, malgré la grande quantité de neige tombée en hiver*». Altro che "perenni ghiacciai", come recita la preghiera dell'Alpino...

Gli addetti del settore (Comitato Glaciologico Italiano, Carovana dei ghiacciai, e varie altre istituzioni ed organismi) da tempo stanno misurando l'arretramento, la diminuzione del volume, la fusione annuale e quant'altro, e danno numeri senz'altro interessanti per la statistica, ma di poca utilità pratica. A cosa serve "monitorare", secondo un verbo molto in voga di questi tempi?

Non sarebbe più utile individuare al più presto luoghi adatti nei quali realizzare serbatoi di riserva, per non trovarci impreparati in quella che potrebbe essere definita "la guerra dell'acqua"? Non nel senso di sottrarre l'acqua agli altri (sono tanti i documenti storici che testimoniano le lotte delle comunità per l'uso delle acque irrigue), ma nel senso di garantire a tutti l'accesso all'acqua, per l'uso alimentare, per il bestiame, per l'agricoltura. Ci riusciremo? Ne sono consapevoli i nostri amministratori?

il Direttore

Un'esperienza a Cogne, *quartier generale* del Gran Paradiso Film Festival

Una finestra aperta verso l'utopia sostenibile e la sua urgenza.

«Ci sentiamo la prossima settimana perché domani vado a Cogne».

«A Cogne?» mi ha detto preoccupato.

«Sì, venerdì avrò la riunione con la giuria tecnica del Gran Paradiso Film Festival e sabato la cerimonia di premiazione. Perché mi guardi così stupito?».

E lui, cupo in volto: «Ma Cogne, Cogne? Quella dell'infanticidio?».

«Sì! Perché?! È un posto meraviglioso, una sorta di paradiso terrestre. Non capisco questa tua reazione...».

«Ci credo che sia un posto meraviglioso, ma mi faceva strano... così, non so esattamente perché...».

Inizialmente non avevo dato troppo peso a questo scambio di battute intercorso con un cliente poco prima della mia partenza, il luglio scorso, per la Valle D'Aosta, ma una volta lì, al rientro da un breve trekking nel vallone di Valeille sopra Lillaz, quelle stesse parole hanno cominciato a risuonare con insistenza nella mia mente. Possibile che dopo così tanti anni ancora si pensi a questo angolo di paradiso solo in riferimento ad un evento isolato così oscuro? Così, il giorno successivo, per approfondire la cosa, decisi di chiedere ad un mio collega del posto dove fosse la tristemente nota casa del "fatto" di cronaca nera. Lui, un po' sconsolato, mi riferì che si trovava poco sopra alla zona dove si era tenuta la riunione e che, ancora oggi, si potevano incontrare pullman carichi di visitatori impegnati in una sorta di rito turistico del macabro.

Mi rendo conto che abbia davvero poco a che fare con le bellezze di questi luoghi e con la raffinata ricerca artistica e culturale messa in campo dal Film Festival e dalla Fondation Grand Paradis che lo organizza, ma ritengo doveroso condividere una breve riflessione in merito, prima di proseguire con la mia recensione.

Tali comportamenti, soprattutto l'attitudine mentale che li genera, ne consente la messa in atto e si manifesta anche in altri ambiti, si sono negli anni, purtroppo, sviluppati, diversificati e diffusi. Questa attitudine, in parte connaturata all'essere umano e in parte favorita dall'eccessiva visibilità data alla cronaca nera dal sistema mass mediatico, rappresenta una grave regressione dalla condizione di "umanità" faticosamente e dolorosamente conquistata attraverso anni di sviluppo sociale aprendo una pericolosissima porta su un abisso che il genere umano ha ben conosciuto, per non an-

dare troppo lontano nel tempo, durante il Novecento. Trovo inaccettabile che ancora oggi, in questo clima sociale ormai costantemente emergenziale, le istituzioni preposte non abbiano trovato strumenti per contrastare una deriva così pericolosa. Pertanto, per quel poco che potrà servire, proverò a formulare delle ipotesi di "contrasto" al fenomeno. Suggestivo, per esempio, a chi ne ha titolo e competenza, di iniziare a valutare più attentamente l'effetto emulazione innescato dai mass media, uscendo dall'uso retorico del concetto di libertà di stampa e dalla dialettica libertà/censura ad esso associato. Il tema della libera informazione viene ormai troppo spesso utilizzato a sproposito, al punto tale che spesso sembra diventare uno strumento di distrazione volto a mascherare l'uso sempre più massiccio della cronaca nera - ma in generale tutte le notizie drammatiche e sensazionalistiche - per trasformare l'informazione in un mero strumento di marketing: un aumento degli ascolti e delle visualizzazioni funzionale esclusivamente all'aumento degli introiti pubblicitari. Tale fenomeno, a mio avviso, sta assumendo una dimensione folle e sta tradendo sempre più la funzione democraticamente e costituzionalmente fondante del giornalismo e di tutto il sistema dell'informazione in genere, con seri pericoli per il futuro delle social-democrazie liberali.

Stupito, e anche un po' sconvolto, da questa amara scoperta e dalle riflessioni da essa innescate, ho pensato che potesse essere utile condividerla. Tornando all'argomento princi-

pale del mio contributo, quest'anno è stata la mia terza presenza consecutiva in qualità di membro della giuria tecnica del Gran Paradiso Film Festival in veste di rappresentante del Centro di Cinematografia e Cineteca del Club Alpino Italiano e, di conseguenza, anche il terzo breve soggiorno ai piedi del Gran Paradiso. Il primo anno, nel 2020, all'emozione di visitare Cogne per la prima volta si sommò il senso di rinascita per la ritrovata libertà dopo il lockdown invernale a causa della pandemia. La riunione della giuria, formata da figure di alto profilo, si svolse a distanza in una stanza virtuale. Il clima era inevitabilmente abbastanza freddo, anche a causa delle condizioni in cui si svolgeva l'incontro, ed io, in mezzo a giganti del calibro di Marco Albino Ferrari, Marco Andreini e Bruno Bassano, solo per citarne alcuni, mi sentivo un topolino. Dopo che ognuno indicò una triade (una sorta di podio) di possibili vincitori per i rispettivi premi da assegnare e le relative motivazioni si arrivò ad una breve discussione su due alternative per ciascun premio e si trovò la convergenza sui film vincitori: The Elephant Queen di Mark Deeble e Victoria Stone per il concorso internazionale e Plastic River di Manuel Camia per la sezione "Corto Natura" dedicata ai cortometraggi. Inoltre assegnammo rispettivamente anche due menzioni speciali a Lost King of Bioko di Oliver Goetzl e The silent forests di James Bateman.

Quell'anno ero alloggiato a Cogne e portai con me mia figlia di dieci anni. Ritagliandomi

due mezze giornate libere da impegni con il Festival riuscimmo ad organizzare due brevi escursioni. Una, nel percorso ad anello del Sentiero Natura che si sviluppa in quota sul versante nord-est della panoramissima cresta del Montsec, durante la quale incontrammo inaspettatamente una piccola femmina di stambecco che ci concesse giusto il breve tempo di una foto e di una forte emozione. L'altra, accompagnati da una guida ambientale del posto, lungo il sentiero del Bosco Incantato. Entrambe consigliate: assolutamente da provare! **Nel 2021 la riunione** venne organizzata nuovamente in presenza, nella sala riunioni della sede della Fondation Grand Paradis presso il Villaggio dei Minatori a Cogne. Il livello dei componenti la giuria sempre altissimo, fra gli altri, Alessandra Miletto, Valentino Bobbio, Christophe Boux e Bruno Hilgers. E così anche il livello dei film in concorso, sempre molto elevato e orientato da un raffinato percorso di ricerca. Il confronto fra i giurati durante l'incontro si svolse più o meno con le stesse modalità, ma con maggior calore e partecipazione, resa possibile dal contatto umano di una riunione in presenza. Arrivammo così cordialmente e abbastanza velocemente ad individuare i due titoli vincitori e la menzione speciale: **On Thin Ice** di Henry M. Mix e Boas Schwarz per i lungometraggi, **Stories of You And I** di John Davies per i cortometraggi e **Okavango** di Dereck e Beverly Joubert.

Anche quell'anno alloggiavo a Cogne, sempre con mia figlia, così memori dell'avventura vissuta l'anno precedente organizzammo due nuove escursioni. Una alle cascate di Lillaz e l'altra lungo il fondo della Valnontey fin quasi sotto i seracchi del Ghiacciaio della Tribolazione. Due scenari unici nei quali, una volta superati i primi tratti di percorso più commerciali e battuti, è possibile trovarsi immersi in una natura incontaminata, quasi fuori dal tempo o forse, per meglio dire, dentro il tempo: un tempo in cui l'uomo ritrova sé stesso e il giusto ritmo con quello universale della natura. Pura magia!

Per concludere, direi che l'edizione del Festival di quest'anno si è distinta per un ulteriore passo in avanti nella cura e nella qualità non solo dei film in concorso, ma anche degli ospiti e degli eventi organizzati. Una menzione speciale la riservo a tutto lo staff coinvolto sia nelle fasi organizzative che esecutive di questo meraviglioso Festival, senza il cui prezioso contributo molti degli eventi e delle iniziative non avrebbero raggiunto lo stesso livello di valore. Prima fra tutte l'instancabile direttrice Luisa Vuillermoz la cui competenza, umanità, professionalità e cura dei dettagli è per me motivo di ammirazione e stima. Che dire poi? Il livello della giuria sempre "top", vorrei citare in rappresentanza di tutti Jean-Sébastien Esnault e la nuova Presidentessa Francesca Corrao: "super!". Durante la riunione, svoltasi come l'anno precedente presso il Villaggio dei Minatori, in un clima di equilibrio e armonia abbiamo individuato i due film vincitori: **My Garden of a Thousand Bees** di David Allen fra i lungometraggi e **Lo Combat** di Gaël Truc fra i cortometraggi. Quest'anno sono state assegnate, inoltre, ben due menzioni speciali: la prima a **Ogni volta che il Lupo** di Marco Andreini e **Quand les Hirondelles s'en vont** di Sébastien Pins.

Michele Ambrogi

Incontro dell'*Amicizia* fra le genti del Monte Rosa

Sabato 2 Luglio ho partecipato all'incontro delle "Genti del Monte Rosa" all'Alpe Mezzan di Ayas, organizzata dopo la sospensione Covid dalla sezione di Verrès nel suo 70° di fondazione.

È stata per me una giornata piena di tanti ricordi, perché per 30 anni ho tenuto casa a Champoluc, e di incontri con tante persone che non vedevo da decenni. Giornata bella, passeggiata da Barmasse a Mezzan lungo il Rü Courthoud con la visione della catena del Rosa sempre innanzi agli occhi. Grazie ai componenti della Sezione, di cui mi onoro essere socio sin dalla fondazione, per l'organizzazione anche in questo particolare momento di postCovid e per la scomparsa del suo Presidente che è stato ricordato nella Messa celebrata da don Vincenzo Caccia.

Mi è venuto di ricordare con alcuni dell'incontro fatto al Col Renzola in occasione del 50° della sezione, una giornata altrettanto bella ma molto più partecipata, ed un altro incontro a Macugnaga (facemmo un pulman); incontro che ci ha fatto godere dei costumi delle genti walser in una bella sfilata tra cui un gruppetto di *Contrabbandieri* con le grosse *bricolle* per ricordare una loro peculiarità di altri tempi.

Questi ricordi sono anche per dire che purtroppo la partecipazione agli ormai cinquantennali incontri è sempre più scarsa, ed è un vero peccato. Capisco che i tempi cambiano, ma le belle tradizioni dovrebbero essere mantenute e soprattutto rivalizzate. Suggestivo: ricercare la collaborazione di società delle Guide di Montagna e della natura, Corali alpine, Pro loco, radio, televisioni, al fine di ottenere una larga partecipazione anche dei tanti turisti che in quei periodi frequentano le nostre Valli. Spero di non essere troppo provocatorio nel rimarcare che certe sezioni erano praticamente assenti o minimamente rappresentate. Pensiamoci bene, il disinteresse spiana solo la strada all'egoismo ed alla speculazione come dimostra la questione "*Cime Bianche*"...

Piergiorgio Santi



La famiglia Santi assomma 234 anni di iscrizione alla sezione di Verrès: Angelica 54 - Pier Giorgio 70 - Barbara 58 - David 52



Il Presidente del CAI Valle d'Aosta, Gaël Truc (1° premio cortometraggio), Luisa Vuillermoz (© GPF)

L'intervista doppia: impressioni dal 27° Corso di Speleologia

9 allievi, 5 istruttori, 3 collaboratori, 7 lezioni teoriche, 2 palestre di roccia, 4 grotte, 1 uscita propedeutica, 1 uscita di fine corso, 158 giornate-uomo, 2600 km in auto... Questi i numeri del 27° Corso di Introduzione alla Speleologia, tenuto da febbraio a maggio dal Gruppo Speleo CAI VdA.

Ma cosa significa davvero partecipare ad un corso di speleo? In questa breve intervista doppia, lo abbiamo chiesto a due corsisti, che si presentano così: Luisa, 42 anni, di professione insegnante e musicista, appassionata di sport di montagna, un po' iperattiva; Alessandro (nome speleo: Moustache), 37 anni, progettista meccanico, alpinista e amante della montagna, ha praticato sport estremi come il motocross e il paracadutismo.

Perché ti sei iscritto al corso?

L: Curiosità, voglia di provare qualcosa di nuovo. Mi piacciono gli sport all'aria aperta e... Ah, in grotta non è propriamente "aria aperta"? Va beh, ci siamo capiti!

A: Fin da bambino, quando i genitori ti portavano a visitare le varie grotte turistiche, alla fine della grotta c'era sempre quel cancello oltre il quale solo gli speleologi potevano andare; la curiosità di un bambino non ha limiti (se non i cancelli) ed ora final-



Antro del Corchia, il Canyon (Ph. F.Vanzetti)

mente ho avuto la possibilità di oltrepassare quei limiti.

Cosa ti aspettavi di trovare al corso?

L: Un corso base, semplice, per imparare ad andare "a passeggio" nelle grotte più facili senza farsi male. Ma è bastato il video di introduzione a farmi cambiare idea: qui si fa sul serio!

A: Avendo già fatto vari corsi CAI, anch'io mi aspettavo un corso semplice, dove avrei appreso le tecniche di progressione in sicurezza all'interno delle grotte.

Che cosa invece non ti aspettavi?

L: Di innamorarmi di questa disciplina già dalla prima uscita in grotta!

A: Di trovare un gruppo di persone così tanto unito, non solo a livello speleologico, ma soprattutto a livello umano, sia tra gli istruttori sia tra gli ex allievi; una grande famiglia, che ti fa sentire a casa fin dal primo giorno.

Cosa ti è piaciuto di più?

L: Poter esplorare un ambiente (quello ipogeo) per me totalmente nuovo, e precluso alla maggior parte delle persone. "Ho visto cose che voi umani..." - sicuramente è una frase coniata da uno speleo!

A: Le grotte, che siano piene di concrezioni o quasi di sola roccia, sono fantastiche, ma da progettista

meccanico la cosa che mi è piaciuta di più ovviamente è l'attrezzatura speleologia e la progressione su corda, totalmente diverse da quello che è l'arrampicata.

Hai avuto paura?

L: All'inizio avevo paura di sbagliare e farmi male a causa di un mio errore. Per questo, le lezioni in falesia sono state utilissime: ripetere le varie manovre fino a renderle automatiche permette di acquisire la necessaria fiducia nell'attrezzatura e nelle proprie capacità.

A: Assolutamente no. La grotta non fa paura, inoltre vedendo la passione, la disciplina e la conoscenza tecnica degli istruttori, non puoi che essere sereno e tranquillo nell'affidarti a loro in un ambiente così particolare.

Quali sono state le difficoltà maggiori?

L: Scrollarmi! (ovvero togliere il bloccante "croll" dalla corda una volta terminata la salita di un pozzo: è un oggetto tanto indispensabile quanto malefico!) Scherzi a parte, non ho avuto grosse difficoltà: sembra tutto molto più difficile di quanto non lo sia in realtà.

A: Il peso e le dimensioni, ovviamente del mio fisico! Due anni di sedentarietà e i 97 kg che dovevo portare in giro sicuramente sono stati una grossa difficoltà sia nel salire e scendere le corde sia nel passare in spazi molto angusti. Con l'aiuto di qualche accorgimento particolare sull'attrezzatura e con la presenza costante degli istruttori che mi hanno aiutato e ti spronato, sono sempre riuscito ad uscire con le mie forze dalle grotte.

La grotta più bella?

L: Mi piacciono soprattutto le grotte molto concrezionate. Il colpo di fulmine l'ho avuto al ramo delle meraviglie a Bossea, fra stalattiti bianchissime, "cavolfiorini" e laghetti pensili: che spettacolo!



(Photo F.Vanzetti)

A: È una domanda la cui risposta per me è indubbiamente: tutte! Ogni grotta è bellissima, sono tutte molto diverse tra di loro ma ciascuna ha il suo fascino.

E quella più dura?

L: Per me, è stata la Mena d'Mariot, un abisso tutto composto di pozzi verticali da scendere e risalire. Ero stata inserita con una compagna e due istruttori nel gruppo "disarmo", che è l'ultimo ad uscire perché smonta e recupera le corde utilizzate nel corso della progressione. Una volta arrivati in fondo, abbiamo dovuto aspettare che tutti gli altri risalissero per poter iniziare a muoverci: la lunga attesa al freddo è stata estenuante. Per fortuna, lo spirito goliardico ci ha tenuto allegri: abbiamo cantato, suonato il piffero (eh sì!), preparato il tè caldo con il fornello e giocato con l'argilla!

A: Come per Luisa, anche per me è stata la Mena d'Mariot, tre pozzi infiniti da risalire: ogni volta che ero su una corda e guardavo in alto, in testa

avevo sempre e solo un pensiero: "Ancora tutta quella corda devo salire?!". Tra un pozzo e l'altro avevo bisogno di riposare e ringrazio i compagni di corso che gentilmente mi passavano davanti dandomi modo di prender fiato. Ho iniziato quasi per primo la risalita e sono uscito quasi per ultimo, ovviamente però prima di Luisa (scusa ancora per la lunga attesa!).

Cosa ti ha lasciato il corso a livello umano?

L: Il senso di appartenenza ad un gruppo unito e numeroso, che comprende il presidente, gli istruttori, i collaboratori e un gran numero di ex corsisti che durante il corso si sono uniti a noi sia nelle lezioni teoriche sia in grotta. È bello poter confrontare e imparare da persone con esperienze tanto diverse.

A: Degli amici, una "famiglia", persone che rispetto e mi rispettano, così ad alto livello che nel mondo odierno sono molto rare.

Racconta un episodio divertente...

L: Una volta sono saltata giù da una pietra su

quello che credevo fosse un sentiero al fondo di un meandro, ritrovandomi però con l'acqua al ginocchio, nell'ilarità dei presenti. A volte in grotta succede che l'acqua sia così limpida e immobile da risultare invisibile!

A: Sicuramente l'episodio più divertente è stato durante la consegna dei diplomi, quando con la mia ironia di basso livello ho fatto ridere a crepapelle tutti compreso il Presidente che voleva elogiarmi per il mio impegno, bruciandomi così l'unico momento di riconosciuta gloria di questo corso! Non da meno sono stati però altri due episodi: quando in una delle prime pareti di roccia di addestramento, in risalita della corda sono rimasto appeso senza più fiato e forze praticamente in orizzontale come un salame. Non per ultimo, nella grotta di Bossea, in una variante molto carina sono rimasto incastrato e ho dovuto desistere dal passaggio, causa il notevole volume della mia pancia, nonostante un istruttore che mi tirava da davanti e uno che mi spingeva da dietro: abbiamo dovuto desistere e fare la via classica!

E adesso cosa farai?

L: Continuerò ad andare in grotta, partecipando alle attività del gruppo, e cercherò di acquisire maggiore sicurezza. Con il tempo, vorrei imparare ad armare per poter organizzare qualche uscita in autonomia.

A: Dopo aver ringraziato di cuore Peo, l'istruttore che più mi ha seguito e aiutato nel corso, e ringraziato anche il Presidente Frank e tutti gli istruttori e compagni del corso, sicuramente voglio dimagrire e mettermi in forma per poter continuare senza essere un peso; perché una volta che fai queste esperienze c'è solo una frase che risuona: la Grotta è Vita e la Vita è Grotta.

Luisa Besenval
Alessandro Mino

Sezione Aosta • Assemblea dei Soci

PRIMA CONVOCAZIONE

23 novembre 2022 - ore 20:00
presso la Sede della Sezione

SECONDA CONVOCAZIONE

In data 24 novembre 2022 - ore 21:00

presso la Sede della Sezione

Via Grand Eyvia, 59

ORDINE del GIORNO

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
- 2) Nomina di tre scrutatori per le verifiche elettorali
- 3) Lettura ed approvazione verbale dell'Assemblea precedente
- 4) Rinnovo delle cariche sociali: Consiglio Direttivo, Revisori dei Conti, delegati Regionali e Nazionali
- 5) Relazione attività 2022: esame e considerazioni
- 6) Situazione rifugi e bivacchi della Sezione
- 7) Varie ed eventuali

Il Presidente Ivano Rebolaz

La *prima* volta ∞ Racconto ∞

Non riuscivo assolutamente a capire perché dovessi smettere di rimanere a casa per tutto l'inverno. Andava così bene, al caldo, a mangiare e giocare, e magari dormire (anche se quei pisolini al pomeriggio, allora, proprio non riuscivano a piacermi). Eppure anche per me era arrivato il momento di passare per quella linea, la prima di tante. Eccomi dunque infilato in un grembiuletto azzurro, sulla schiena una cartella che all'inizio conteneva pochissimi libri, ma che in seguito si sarebbe rivelata utilissima in quelle frequenti ed amichevoli discussioni fra compagni di scuola. *Pluriclasse*: una parola ormai quasi sconosciuta, che per noi significava soprattutto potersi distrarre dai propri compiti e seguire le ben più interessanti lezioni degli altri compagni. Stranamente, in prima mi piacevano maggiormente gli argomenti di quelli più grandi, mentre col passare delle classi avrei volentieri fatto quattro conti da seconda elementare...

Quante ingenue scoperte in quella lontana giornata di ottobre! Era il primo giorno del mese, e si partì subito senza indugi, con l'orario definitivo ed il maestro forse quasi più trepidante di noi. Il quaderno aperto su righe e quadretti in fogli terribilmente bianchi: la penna (o matita?) scorreva senza disciplina tracciando linee che volevano esplorare tutto il nostro mondo, e come si piegavano disperatamente gli angoli dei fogli davvero troppo delicati! Chissà se ho cominciato già da subito a collezionare quei ricorrenti "*scrivi meglio*" che venivano inesorabilmente aggiunti in fondo ad ogni pagina. Se i maestri avessero saputo che ero destinato a peggiorare ancora, forse non avrebbero perso tempo ad apporre tante inutili esortazioni...

Dovevano trascorrere cinque anni prima che udisi il tempo scandito da una fredda e lontana campanella elettrica, una volta sceso al piano. Le ore interne alle lezioni erano invece misurate con elastica precisione da dietro la cattedra (adesso non mi sovviene se alla parete fosse appeso un orologio; nel caso, credo si trattasse di una crudele spada di Damocle che l'inconscio ha celato nel profondo). Sin dal principio, i momenti di intervallo si rivelarono molto più brevi e fugaci dei lunghi ed interminabili periodi di lezione. Ma quanta fantasia per riempire al meglio minuti simili alla pubblicità dentro al film! E poi la sosta, quella vera, per il pranzo in mensa, pochi ragazzini che occupavano a malapena due tavolini nei momenti più affollati.

A ben ricordare, alla mattina e dopo il desinare, una campana in effetti ci richiamava in classe dall'alto del candido campanile. E così anche gli altri abitanti del villaggio sapevano che in quel momento, mentre loro faticavano nel lavoro, qualcuno si preparava a sostenerli un domani. Tempi di vivacità, lentamente rallentati fino al fermo immagine di una scuola senza più alunni. Ora c'è nuovamente qualche ragazzino che riempie ancora di voci quelle stanze, dalle quali uscivamo con falsa liberazione al sopravvenire della sera; con l'inconscia trepidazione di riprendere il giorno dopo quella grande avventura. Corse di gambe (nella fantasia di pensieri senza confini) per raggiungere la figura di donna intenta a far chissà cosa per ingannare l'attesa di quel ritorno... «*Non credevo che fosse così bello andare a scuola!*». Quante prime volte, fino ad allora e dopo di allora, e tutte hanno lasciato il sapore di qualcosa di irrimediabilmente svelato.

Ma, domani, c'è ancora una prima volta di qualcos'altro che attende. E nel prossimo tempo.

(1a pubblicazione: Annuario Sezione di Aosta, 2000)

PmReb

Montagna, *musica*, poesia

401

La de Zan
Musique Diptote

Commission pour la cabane

pointes 2 kg de 10	1,10
N° 30 de 12 cent	0,38
2 kg de 18 de 3 cent.	1,80
1 balais	0,80
	4,08

La Chanson du Laboureur,

1^o Je veux chanter le laboureur
Au front serein, au noble cœur,
Qui va toujours de grand courage
Avec ses bœufs, au labourage.

2
Son court sommeil est achevé,
Le paysan tôt s'est levé;
L'aurore à peine est apparue,
Qu'il est à l'aurore à sa charme.

3
Le laboureur marche en sifflant,
Avec entrain résigné;
Au pas de l'attelage
Le soc avance et fait l'ouvrage.

4
Pour échapper à l'aiguillon,
Les bœufs vont droit dans le sillon
Son mi paraît infatigable,
Mais le bœuf est plus traillable.

5
Quand vient le soir et que le grain
Est déposé dans le terrin,
Le laboureur plein d'espérance,
A la moisson rêve d'avancer.

Refran
Bonne donc! Serein, serein,
Couvrez profond!
Dans notre champs le sol est bon.